

studi
germanici



12
2017

PRE-PRINT

Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Luca Crescenzi (Trento), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Marino Freschi (Roma), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Massimiliano De Villa, Gianluca Paolucci, Sabine Schild Vitale

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

Indice

Saggi

Cultura

- 9 Emily Martone**
Ontologia tragica e tragedia dell'Esistenza. Il precario equilibrio tra necessità e libertà nella filosofia di Schelling e Kierkegaard
- 47 Luca Crescenzi**
Melancholia e Satana. Walter Benjamin e *Agesilaus Santander*
- 87 Filippo Ranghiero**
Una storia di potere e sopravvivenza: l'Ospedale ebraico di Iranische Straße
- 107 Michele Sisto**
Cesare Cases e le edizioni italiane del *Faust*. Letteratura, politica e mercato dal Risorgimento a oggi
- 179 Ida De Michelis**
L'afflato magico di Faust nel cinema italiano
- 195 Anne Klara Bom – Torsten Bøgh-Thomsen**
«La sensazione di una melanconica positività!». Valuations of the Popular Hans Christian Andersen in Italy

Letteratura

- 217 Gabriella Catalano**
Vera Icon. Goethe e la collezione Boisserée in «Ueber Kunst und Alterthum»
- 241 Paola Di Mauro**
Biopolitica di un'assenza: in margine alla fiaba di *Dornröschen*
- 265 Fabrizio Cambi**
L'insalvabilità dell'io e il gesto espressionista nella poetica del superamento e nell'orizzonte goethiano di Hermann Bahr
- 279 Riccardo Concetti**
Die Verhüllte di Robert Michel. Turbamenti orientalistici di un racconto dimenticato della *Wiener Moderne*

- 291 Massimo Libardi – Fernando Orlandi**
La «Soldaten-Zeitung». Una palestra per *L'uomo senza qualità*
- 311 Mauro Nervi**
«Jargon ist alles». Kafka e la lingua jiddisch
- 329 Vanessa Pietrantonio**
Tra i corpi celesti e il deserto. La topografia immaginaria di Anna Maria Ortese e Ingeborg Bachmann

Linguistica

- 349 Anne-Kathrin Gärtig**
Italianismen im Deutschen. Potentiale und Grenzen der Analyse mithilfe der Datenbank OIM

Ricerche

- 385 Elisa D'Annibale**
Gentile, Gabetti e i fuoriusciti ebrei tedeschi. Il caso di Karl Löwith
- 405 Natascia Barrale**
I germanisti e l'accordo culturale italo-tedesco: l'avvio di una ricerca
- 415 Elena Giovannini**
Il viaggio in Italia. Nuove prospettive sui resoconti di viaggio
- 423 Osservatorio critico della germanistica**
a cura di Fabrizio Cambi

I germanisti e l'accordo culturale italo-tedesco: l'avvio di una ricerca

Natascia Barrale

SINOSI STORICO-POLITICA: L'ACCORDO CULTURALE E LA BONIFICA LIBRARIA

Il 23 novembre del 1938 i due principali partner fascisti europei firmarono un accordo culturale che stabiliva un fitto sistema di scambi, favorendo la nascita di istituti culturali, l'incremento dell'insegnamento delle due lingue, l'istituzione di canali di scambio linguistici e la creazione di nuove cattedre di Italiano nelle università tedesche. In questa fusione programmatica delle culture dei due Paesi rientrò anche la censura libraria. L'accordo regolava infatti la questione della pubblicazione in Italia di autori tedeschi invisibili al Reich: Italia e Germania si impegnavano a ostacolare la diffusione o la traduzione di opere che erano dirette contro l'altro Paese e, più esplicitamente, della letteratura di emigrati politici.

Come documentano Jens Petersen e Klaus Voigt, il lavoro di preparazione dell'accordo, che vide l'elaborazione di una decina di bozze, si svolse dall'inizio del 1937 al novembre dell'anno successivo.

Nel frattempo, nel marzo del 1938 il Minculpop inviava una circolare alle case editrici con cui vietava traduzioni senza previo controllo e autorizzazione da parte del ministero e il mese successivo veniva emanato l'ordine di eliminazione degli scrittori ebrei. Iniziarono così i primi sequestri e si cominciò a programmare la creazione di una commissione ministeriale per la bonifica libraria, che si riunì per la prima volta a settembre, presieduta dal ministro Dino Alfieri e coordinata da Gherardo Casini. Contestualmente il Minculpop avviava un censimento etnico del personale delle case editrici e ordinava di fornire un elenco degli autori ebrei italiani e stranieri pubblicati fino a quel momento. Gli editori vennero invitati da Francesco Ciarlantini (presidente della Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale) a procedere a un'autobonifica dei cataloghi per rimuovere le opere di autori ebrei. La maggioranza delle case editrici collaborò (Corbaccio antepose l'asterisco 'fuori commercio' ai titoli sgraditi, Sperling & Kupfer sostituì i numeri di autori ebrei con



innocui romanzi finlandesi o danesi), ma nell'agosto del 1939 si giunse all'ordine esplicito di esclusione dalla circolazione di tutti i libri di autori ebrei stampati dopo il 1850¹.

Intanto, qualche giorno prima della firma dell'accordo, nello stesso novembre del 1938, il Regio Decreto che stabiliva i «Provvedimenti per la difesa della razza italiana» aveva ottenuto l'effetto implicito di rendere più facilmente applicabili quelle clausole repressive del patto culturale che, agli occhi degli italiani più scettici, correvano il rischio di apparire come il mero frutto di una volontà esterna o come un atto di soggezione al partner tedesco².

La firma dell'accordo insieme alla quasi simultanea emanazione delle leggi razziali e l'avvio della bonifica libraria avrebbero ripulito, più o meno rapidamente, le librerie italiane e le case editrici da opere di autori ebrei o sgraditi in Germania. Queste almeno erano le aspettative dei diplomatici tedeschi. Tuttavia l'Italia non applicò le clausole dell'accordo in tempi brevi. Si trattava di rinunciare ai profitti della vendita di libri che, fino a quel momento, avevano avuto un grande successo di pubblico. Ancora nel 1937, quando il consolato generale a Milano fece accertamenti sulla vendita di opere di autori esiliati, i librai rispondevano di non voler rinunciare a vendere libri che venivano continuamente richiesti dai loro clienti³.

I primi segnali di malcontento da parte tedesca non tardarono ad arrivare. A giugno del 1938 Will Vesper – membro della sezione letteraria della *Preußische Akademie der Künste* e direttore della rivista «Die Neue Literatur» al servizio della propaganda nazionalsocialista – lamentava il fatto che in Italia si continuasse a presentare come poeti tedeschi soltanto scrittori ebrei, sostenitori degli ebrei ed emigranti, ignorando la letteratura nazionalsocialista⁴. Già un anno prima Vesper aveva accusato l'Italia di presentare come tedeschi solo autori ebrei e amici di ebrei e fuorusciti, e ancora nel 1939 rimproverava in particolare Lavinia Mazzucchetti di proporre un'immagine falsa della letteratura tedesca contemporanea⁵.

In Italia però si procedeva molto lentamente, non soltanto per le già accennate ragioni di profitto ma anche per motivi politici. Il governo fascista aveva deciso infatti di realizzare la bonifica libraria senza troppo

¹ Sulla vicenda si veda il volume di Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998.

² Mario Rubino, *I mille demoni della modernità*, Palermo, Flaccovio 2002, p. 96.

³ Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Scandicci 1993, p. 91.

⁴ *Ivi*, p. 96.

⁵ Jens Petersen, *Vorspiel zu 'Stablpakt' und Kriegsallianz: das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1 (1988), pp. 41-77, qui p. 67.



clamore. Innanzitutto le opere di cui ora si vietava la vendita erano già state sottoposte, a partire al 1934, ad autorizzazione preventiva: il Min-culpop si ritrovava quindi a doverne vietare la circolazione dopo averne consentito la stampa. Allo stesso tempo, il ricorso a una *extrema ratio* di carattere poliziesco rinnegava esplicitamente la politica di apertura alle culture straniere esibita dal fascismo nei primi anni di governo, comportando così l'ammissione implicita di una inattendibilità⁶. Infine, le dichiarazioni di Mussolini che ripudiava la persecuzione antiebraica nazionalsocialista erano ancora recenti e l'operazione di bonifica rischiava di apparire come un mero atto di assoggettamento alla Germania⁷.

Alcuni testi di autori proibiti in Germania continuarono a circolare clandestinamente, di certo fino alla metà del 1940 ma probabilmente anche in seguito, come lamentò l'ambasciatore tedesco in Italia Hans Georg von Mackensen⁸. L'effettiva applicazione dell'accordo poté dirsi compiuta soltanto alla fine del 1940, quando, dopo ripetute sollecitazioni da parte tedesca, gli autori ebrei e antinazisti erano definitivamente spariti, forse non ancora da tutte le librerie, ma certamente dai cataloghi editoriali italiani.

GERMANISTI E ACCORDO CULTURALE: TRAIETTORIE DI INDAGINE

In questo contesto storico-politico si colloca la ricerca in corso, nell'ambito del progetto *ARCGER Archivi, ideologie e canone della germanistica in Italia (1930-1955)*⁹. In particolare, la linea di ricerca «Germanisti e leggi razziali: fra subalternità e resistenza» mira a una ricognizione delle posizioni assunte dai germanisti italiani nei confronti degli autori ebrei di lingua tedesca e della loro produzione letteraria dopo la promulgazione delle leggi razziali¹⁰.

⁶ Mario Rubino, *op. cit.*, p. 73.

⁷ Fino al 1934 Mussolini, secondo cui l'idea fondante di una comunità non era la razza ma la nazione, formazione storica e spirituale, respingeva gli assiomi del razzismo biologico come utopici e antistorici. Cfr. Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 236 s.

⁸ Klaus Voigt, *op. cit.*, p. 97.

⁹ Il testo completo del progetto *ARCGER Archivi, ideologie e canone della germanistica in Italia (1930-1955)* è consultabile sul sito dell'Istituto Italiano di Studi Germanici alla pagina <<http://www.studigermanici.it/images/ricerca/arcger.pdf>>.

¹⁰ Il carattere piuttosto ibrido dell'ambito di studi motiva l'esistenza di uno stato dell'arte interdisciplinare, frutto di contributi che spaziano tra storia dell'editoria, storia del fascismo e storia della cultura. Oltre agli studi monografici sulle singole case editrici (Enrico Decleva, *Arnoldo Mondadori*, UTET, Torino 2007; *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, a cura di Gabriella D'Ina – Giuseppe Zaccaria, Bompiani, Milano 2007; Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*,



Obiettivo primario del progetto è rintracciare gli episodi di autonomia intellettuale tra il 1938 e il 1945, per verificare sulla base dei documenti d'archivio l'influenza della politica e dell'ideologia sulla germanistica del tempo. L'area di indagine investe aspetti sia storici che di carattere culturale e sociale, accogliendo riflessioni generali circa i condizionamenti ideologici connessi al confronto dei germanisti italiani con il nuovo assetto determinato dall'accordo culturale e dalle leggi antiebraiche.

Oggetto di studio sono quindi in primo luogo i singoli orientamenti degli addetti ai lavori e la loro azione orientativa e decisionale influenzata da strategie di natura politico-ideologica. Inoltre, indagando i singoli *case studies* su scelte e percorsi individuali che hanno dato vita a episodi di resistenza, la ricerca intende collegare fra loro le singole vicende personali per ricostruire un più ampio sguardo d'insieme su una pagina della storia intellettuale del Paese fortemente compromessa dagli sviluppi politici.

La trasformazione della società italiana in seguito all'alleanza con la Germania e alle leggi antiebraiche suscitò reazioni diverse fra gli intellettuali italiani e produsse spaccature. Vi furono naturalmente numerosi sostenitori entusiasti delle leggi razziali¹¹, molti altri – pur non condividendo certi sviluppi del fascismo – continuarono a identificarsi con Mussolini. In alcuni casi l'alleanza con Hitler portò i più scettici, la cui delusione forse non si tradusse mai in antifascismo, a un graduale processo di distacco ed estraniamento dalla cosa politica. Parecchi furono anche i casi di 'afascismo', per usare un termine del lessico politico e giornalistico recente, a indicare la 'zona grigia', neutra, su cui rifletteva già Renzo De Felice, di chi non prese posizione nei confronti del regime.

Bollati Boringhieri, Torino 1999), che tracciano un quadro di riferimento del panorama editoriale fornendo informazioni sulle politiche adottate dagli editori dopo il 1938, di grande rilevanza sono i volumi sulla censura fascista di Giorgio Fabre (*op. cit.*) e di Guido Bonsaver (*Censorship and Literature in Fascist Italy*, University of Toronto Press, Toronto 2007) e quelli sulla politica culturale fascista (Ruth Ben-Ghiat, *op. cit.* e Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002). Un importante contributo è offerto poi dal volume di Mario Rubino (*op. cit.*), che approfondisce anche il dibattito giornalistico che nacque intorno alla questione delle traduzioni. Sul patto culturale gli studi più rilevanti sono quelli di Jens Petersen (*op. cit.*), di Klaus Voigt (*op. cit.*), che ricostruisce la storia degli intellettuali ebrei di lingua tedesca rifugiati in Italia, e il recente volume *Die akademische 'Achse Berlin-Rom'?: Der wissenschaftlichkulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, hrsg. v. Andrea Albrecht – Lutz Danneberg – Simone De Angelis, De Gruyter, Oldenbourg 2017. Riguardo al rapporto fra intellettuali italiani e antisemitismo si vedano poi il saggio di Eugenio Di Rienzo (*Intellettuali italiani e antisemitismo, 1938-1948*, in «Nuova rivista storica», 2 (2013), pp. 337-374), e il volume *Jews in Italy under Fascist and Nazi Rule, 1922-1945*, ed. by Joshua D. Zimmerman, Cambridge University Press, New York 2005.

¹¹ L'intellettuale milanese Claudio Belingardi nel dicembre del 1938 su «Corrente» scriveva: «ci proclamiamo ferocemente razzisti». Ruth Ben-Ghiat, *op. cit.*, p. 260.



Naturalmente si levarono anche caute voci critiche e di dissenso. Un primo percorso d'indagine, in parte già intrapreso da studi precedenti¹², è fornito dalle forme di contestazione rintracciabili nelle posizioni assunte da consulenti editoriali e mediatori che disapprovavano le nuove direttive e cercarono di opporvisi.

Dopo l'accordo culturale la Germania si aspettava che il mercato librario italiano procedesse a una totale sostituzione della *Emigrantenliteratur* in circolazione con opere che esaltassero il nuovo Reich e mostrassero la 'vera' essenza della letteratura tedesca. Non mancarono case editrici che seguirono le indicazioni ricevute, come Corticelli, Salani o Guanda, che pubblicarono opere di Ina Seidel, Bruno Brehm, Rudolf Binding, Hans Friedrich Blunck, Richard Billinger ed Ernst von Salomon¹³. Alcuni editori però delusero le aspettative del governo tedesco e riuscirono a boicottare la letteratura della nuova Germania: acconsentirono ad esempio a inserire in catalogo autori come Hans Friedrich Blunck e Hanns Johst (i due presidenti della *Reichsschrifttumskammer*, rispettivamente dal 1933 al 1935, e dal 1935 al 1945), ma si limitarono a pubblicare opere del tutto prive di rilevanza politica, novelle sentimentali o opere precedenti all'ascesa del nazionalsocialismo. Vi furono poi non pochi consulenti editoriali che manifestarono apertamente il proprio dissenso, come Leone Traverso che, come osserva Rubino, nell'introduzione critica all'antologia *Germanica*, tessé le lodi di autori proibiti in Germania e accusò la letteratura prodotta da autori come Carossa, Wiechert, Kolbenheyer di seguire «onesta e cauta la via indicata»¹⁴.

Da questo punto di vista i pareri di lettura della casa editrice Mondadori offrono un panorama chiarissimo della posizione di molti consulenti. Valga qui un esempio su tutti: la battagliera Lavinia Mazzucchetti, costretta a scovare «un autore tedesco ineccepibile ed inequivocabile», individuava in Hans Grimm «una bandiera non cruciuncinata, ma schiettamente tedesca e nello stesso tempo artisticamente rispettabilissima», da preferire a Erwin G. Kolbenheyer «premiato e messo avanti solo per suo servilismo politico». Non volendo «gettare mattoni nazionalsocialisti sulla testa incolpevole dei lettori italiani», suggerisce all'editore di acquistare i diritti di *Der Richter in der Karu* (1930)¹⁵ e commenta, con la sua tipica ironia amara:

¹² Mario Rubino, *op. cit.*, pp. 98-102.

¹³ *Ivi*, p. 99.

¹⁴ *Germanica. Raccolta di narratori dalle origini ai nostri giorni*, a cura di Leone Traverso, Bompiani, Milano 1942, p. 1005, cit. in Mario Rubino, *op. cit.*, pp. 101 s.

¹⁵ Il romanzo fu tradotto da Ervino Pocar per la «Medusa» col titolo *Il tribunale nel Karu* (1939).



Se Mussolini legge questa novella in cui quasi quasi si assolve un uxoricida, perché ha ucciso la moglie che non capiva la mentalità colonizzatrice del pioniere d'Africa, cui ogni nostalgia europea femminile e palla al piede, gli dà un premio speciale! [...] Superfluo insistere e ripetere che io mai lo consiglierei così caldamente se insieme all'opportunità e all'opportunità non ci fosse qui il valore intrinseco dell'opera d'arte¹⁶.

Prendendo spunto da questi esempi, si delinea una traiettoria di indagine che mira ad analizzare le politiche editoriali adottate in seguito al novembre del 1938, partendo quindi dallo studio dei cataloghi storici editoriali, con particolare riferimento alle collane che ospitavano titoli di firma tedesca e alla loro trasformazione in seguito alla bonifica libraria. Ciò può estendersi a un esame delle narrative paratestuali e peritestiuali, quali prefazioni, quarte di copertina e pareri di lettura, che aiutino a ricostruire le posizioni dei consulenti editoriali e di quegli intellettuali che, nell'ambito della germanistica, contribuirono maggiormente alla diffusione della letteratura tedesca in Italia.

Focalizzando l'attività di ricerca sul versante archivistico, e intendendo valorizzare i fondi posseduti dall'Istituto Italiano di Studi Germanici, ente promotore del progetto, il canale prioritario di ricerca consiste però nell'indagine delle posizioni assunte nei confronti della nuova compagine storico-politica da parte dei germanisti che orbitarono intorno a Villa Sciarra, a partire quindi dal direttore dell'Istituto Giuseppe Gabetti e dai suoi collaboratori.

Le molteplici mansioni di Gabetti, nella sua poliedrica figura di accademico¹⁷, critico, mediatore culturale con la Germania e direttore dell'Istituto, lo esposero spesso a un vero e proprio equilibrismo all'interno di un delicato sistema di alleanze e strategie che dovettero sempre tenere conto di una continua e inevitabile interlocuzione col potere politico.

Considerato l'elevato livello di interferenza del fascismo su tutte le organizzazioni culturali, specialmente con l'involuzione sempre più autoritaria del regime successiva alla guerra d'Etiopia, è comprensibile come le istituzioni incaricate di gestire i rapporti culturali con la Germania fossero estremamente esposte all'ingerenza dei sistemi di controllo.

¹⁶ Lavinia Mazzucchetti, parere di lettura (s.d.) su *Il tribunale del Karru ed altre storie*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Fondo Arnoldo Mondadori Editore, Segreteria editoriale estero, sez. «Pareri di lettura (1930-1950)», serie «Giudizi favorevoli anni Trenta», cart. 1, fasc. 106, carte n. 29-3, consultabile on line <<http://www.fondazionemondadori.it/livre/index.htm>>, scheda n. 215.

¹⁷ A proposito del rapporto fra autonomia e potere politico dei germanisti accademici italiani si veda il recente articolo di Pier Carlo Bontempelli, *Perché serve un archivio della germanistica*, in «Studi Germanici», 11 (2017), pp. 249-262.



Un valido contributo alla ricerca del progetto ARCGER può nascere, quindi, dallo studio delle carte del Fondo Giuseppe Gabetti, in particolare quelle prodotte fra il 1932 e il 1948, anni in cui diresse l'Istituto, per studiare le strategie messe in atto a mantenere il delicato equilibrio tra autonomia individuale e ingerenza del potere politico.

Oltre alla consultazione dei fondi archivistici, uno strumento di ricerca potenzialmente proficuo è, infine, offerto dalle annate della rivista «Studi Germanici», dal quale spoglio possono emergere testimonianze concrete delle posizioni dei germanisti italiani nei confronti della nuova letteratura nazista e della 'vecchia' letteratura ormai considerata degenerata.

PRIMI RISULTATI DELLA RICERCA

Il punto di partenza della ricerca è stato la consultazione dei documenti dell'archivio storico dell'Istituto (Fondo Studi Germanici). Dalle ricerche finora svolte, che proseguiranno sulle carte del Fondo Giuseppe Gabetti, sono emersi alcuni indizi che contribuiscono a ricostruire un quadro delle posizioni assunte dai germanisti di Villa Sciarra, e consentono di rintracciare segnali di disobbedienza o di resistenza passiva alla promulgazione delle leggi razziali.

Il primo è offerto dalla programmazione e dall'organizzazione delle attività culturali all'interno dell'Istituto. Come è noto, sotto la guida di Gabetti si tennero serie annuali di conferenze e di concerti che portarono a Villa Sciarra artisti, poeti, filosofi, storici e letterati tedeschi, austriaci, svizzeri, ma anche provenienti dai Paesi nordici¹⁸.

Nella sua opera autobiografica Karl Löwith rimproverò a Gabetti un'eccessiva attenzione agli umori della politica nazionalsocialista nella scelta dei relatori da invitare a Villa Sciarra¹⁹. Gabetti non poté di fatto sottrarsi all'obbligo di ospitare diversi rappresentanti della cultura nazionalsocialista, come dimostrano le corrispondenze con Hanns Johst, Heinz Kindermann e Julius Petersen. Né, ad esempio, poté rifiutarsi di

¹⁸ Come ricorda Carlo Antoni: «Vennero per due volte il poeta Hans Carossa e Karl Vossler, vennero lo storico olandese Huizinga, lo storico austriaco von Srbik e lo storico svizzero Burckhardt, gli storici tedeschi Schramm e Karl Brandt, i filosofi Heidegger e Klages, il teorico delle religioni Walter Otto, gli scrittori Grimm, Alverdes, Bischoff, Binding, l'austriaco Max Mell, il danese Joergensen, il norvegese Magnus Olsen, lo svedese Gunnar Gunnarson, lo storico dell'arte Leo Bruhns e l'olandese Bjeorms de Hachn». Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti*, in *Giuseppe Gabetti*, a cura di Lorenzo Gabetti, Civico Museo Storico Archeologico Giuseppe Gabetti, Tipografia Bruno, Dogliani 1998, pp. 21-30, qui p. 30.

¹⁹ Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933. Ein Bericht*, hrsg. v. Reinhart Kosellek, Merzler, Stuttgart 1986, ed. it. *La mia vita in Germania: prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 82.



accogliere a Villa Sciarra il ritratto del Führer, donato dal pittore berlinese Arthur Fischer a Mussolini²⁰.

Al contempo, permettendo a numerosi intellettuali tedeschi – indipendentemente dalla loro ‘arianità’ – di continuare la loro produzione intellettuale in Italia, l’Istituto rappresentò, sotto la direzione di Gabetti, una destinazione ambita per i fuorusciti ebrei tedeschi. Fu così che attorno a Villa Sciarra, grazie anche alla protezione di Giovanni Gentile, presidente dell’Istituto, si raccolsero non poche personalità di origine ebraica come Werner Peiser, Karl Löwith, Richard Walzer e Paul Oskar Kristeller²¹, o intellettuali costretti a emigrare perché sposati con donne ebee, come Karl Viëtor e Herbert Dieckmann.

Le lettere di Gabetti dimostrano che gli inviti a tenere conferenze non furono rivolti esclusivamente a scrittori allineati con il regime: oltre a Martin Heidegger e Carl Schmitt, l’Istituto ospitò anche studiosi tutt’altro che compromessi col nazismo, come lo storico olandese Johan Huizinga, il filologo Werner Jaeger o Rudolf Borchardt.

Se da un lato è indubbio che il ruolo di Gabetti all’interno dell’Istituto lo espose, come è comprensibile, a coinvolgimenti con la politica del regime, una più approfondita analisi lascia emergere una condotta non sempre perfettamente allineata.

Un secondo risultato della ricerca riguarda poi la resistenza di Gabetti a eseguire l’ordine di bonifica libraria. Innanzitutto la biblioteca dell’Istituto non metteva in adeguato risalto le opere filonaziste: già nel 1934 un rapporto sulla sezione culturale della Biblioteca Hertziana lamentava che a Villa Sciarra si stava concedendo troppo poco spazio alla nuova letteratura tedesca: «La biblioteca offre addirittura un vero e proprio campionario di scrittori come Stefan Zweig, Heinrich Mann e altri»²². Inoltre Carlo Antoni descrive chiaramente la riluttanza di Gabetti a eliminare dagli scaffali della biblioteca i testi incriminati.

Imperante già il nazismo, invitò a parlare scrittori e professori tedeschi tutt’altro che grati a quel regime. Viceversa quando, per effetto del primo tentativo nazista di manomissione dell’Austria, si scatenò da noi una

²⁰ Si veda la corrispondenza di Gabetti col Gabinetto del ministero degli Affari Esteri dal 17 al 27 gennaio del 1934, conservata nel Fondo Studi Germanici, presso l’Istituto Italiano di Studi Germanici.

²¹ Sebbene non si pronunciò mai pubblicamente contro le leggi antiebraiche, diversi studi relativamente recenti hanno evidenziato come Gentile sia riuscito a proteggere dalle misure discriminatorie studiosi tedeschi di etnia ebraica emigrati in Italia, come Paul Oskar Kristeller, Karl Löwith, Nicolai Rubinstein, Richard Walzer. Si vedano ad esempio Eugenio Di Rienzo, *op. cit.*, Paolo Simoncelli «Non credo neanche io alla razza». *Gentile e i colleghi ebrei*, Le Lettere, Firenze 2013 e Rosella Faraone, *Giovanni Gentile e la questione ebraica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

²² Klaus Voigt, *op. cit.*, p. 91.



campagna ufficiale contro la cultura tedesca, continuò imperturbato a svolgere il suo programma. Quando giunsero le leggi razziali si rifiutò di togliere dalla biblioteca i libri di Heine, di Hofmannsthal e di altri autori non ariani²³.

A riprova della 'disobbedienza' di Gabetti si aggiunge un documento rinvenuto tra le carte dell'archivio storico dell'Istituto. Si tratta di un biglietto rivolto a Gabetti, con cui – verosimilmente – uno dei suoi collaboratori, firmandosi «Hanns Heinz Graf zu Schwerin und Bieberon», gli rimprovera di aver mantenuto nella biblioteca dell'Istituto opere ebrae, marxiste e psicoanalitiche (di Mann, Schnitzler, Geyer, Brahms), e lo invita a bruciarle pubblicamente per dimostrare di aver colto il significato della *Gleichschaltung*²⁴.

La posizione assunta da Gabetti nei confronti delle direttive ufficiali risulta ancor più interessante se si considera il suo ruolo attivo, prima nei lavori di preparazione alla stesura dell'accordo culturale²⁵ e poi come membro della Commissione culturale italo-germanica. Le adunanze di quella che Gabetti nelle sue carte chiama, più esplicitamente, «Commissione permanente italo-tedesca per l'applicazione dell'Accordo culturale»²⁶ si svolsero annualmente, per la prima volta nel giugno del 1939 a Berlino, poi a febbraio del 1940 a Roma, nell'aprile 1941 a Monaco e di nuovo a Roma nel maggio del 1942²⁷.

In generale, il clima inevitabilmente conservatore dell'Istituto nei primi anni dopo la sua inaugurazione, avvenuta il 3 aprile del 1932 alla presenza del Duce, non sembrò concedere molto spazio a sentimenti filonazisti. Già nell'estate del 1933, all'indomani di un viaggio in Germania per assistere al festival wagneriano tenuto nel teatro del musicista tedesco, Gabetti scriveva a Gentile: «Bayreuth mi è stata molto utile sia per il mio articolo wagneriano sia per l'impressione immediata della nuova Germania: c'erano tutti da Hitler a Goebbels a – Spengler (molto brutto); e soprattutto c'era la 'Stimmung'»²⁸.

²³ Carlo Antoni, *op. cit.*, p. 29.

²⁴ Il documento è conservato nel Fondo Studi Germanici, presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici.

²⁵ Klaus Voigt, *op. cit.*, p. 97 e Jens Petersen, *op. cit.*, pp. 53 s.

²⁶ Si veda ad esempio la richiesta di nullaosta di Gabetti al Rettore dell'Università di Roma del 30 marzo 1941, in vista della seconda adunanza della Commissione, conservata nel Fondo Studi Germanici dell'Istituto Italiano di Studi Germanici.

²⁷ Nel Fondo Giuseppe Gabetti dell'Istituto Italiano di Studi Germanici sono conservati numerosi verbali delle varie adunanze, resoconti e appunti sulle varie proposte e sui lavori svolti.

²⁸ Lettera di Giuseppe Gabetti a Giovanni Gentile, Moncalieri 3 agosto 1933, Fondo Giovanni Gentile, Archivio storico del Senato, consultabile on line su <<http://www.archivionline.senato.it>> («Fondo Giovanni Gentile», Corrispondenza, Lettere inviate a



Il tono ironico dell'osservazione di Gabetti lascia trapelare un certo scetticismo nei confronti dell'aura di solennità e marzialità che avvolgeva la Germania nel suo nuovo assetto politico.

Concludendo, i risultati emersi finora consentono di delineare il ritratto di un intellettuale che mantenne il proprio spazio di manovra, riuscendo a esercitare una certa resistenza, ancorché passiva e forse mai manifesta, alle direttive imposte dal regime.

Il 15 marzo del 1940, a sei mesi dallo scoppio della seconda guerra mondiale, Gabetti pubblicava sulla rivista «Primato» un resoconto dei lavori della Commissione culturale italo-germanica e descriveva la difficile attuazione di un accordo culturale che, firmato in tempi in cui «ancora regnava la pace e si credeva nella pace», era stato pensato «in vista di una Germania e d'un'Italia soltanto intente alle serene opere della scienza e del lavoro». Sebbene lo scoppio della guerra avesse posto i due Paesi di fronte a una situazione interamente nuova, secondo Gabetti cultura e politica potevano – o dovevano – restare su due piani separati:

Anche i valori della cultura hanno una loro sostanza squisitamente politica, ma di natura tale che su di essa le contingenze del momento storico possono soltanto incidere, non avere un'influenza risolutiva. L'interesse di un popolo a conoscere la cultura di un altro popolo permane in qualsiasi mutamento delle condizioni di esistenza. Possono mutare la misura e il metodo con cui i rapporti spirituali fra un popolo e l'altro si svolgono: l'esigenza resta, con una sua forza vitale insopprimibile. Solo deve essere tenuto conto delle circostanze nelle quali lo scambio culturale si compie²⁹.

Pur non potendosi sottrarre al cerimoniale e agli obblighi ufficiali, Gabetti riuscì probabilmente a limitarsi a quel tipo di subalternità pubblica, all'ossequio formale, mantenendo viva un'indipendenza e un'autonomia di comportamento che gli consentirono di destreggiarsi nella guida dell'Istituto, difendendo sempre, scrive Antoni, «con l'abilità e persino l'astuzia»³⁰, la tanto ambita autonomia della cultura.

Gentile, unità archivistica n. 2488, Gabetti Giuseppe, 10.12.1912-31.03.1942).

²⁹ Giuseppe Gabetti, *Italia e Germania. Gli accordi culturali*, in «Primato», 2 (1940), p. 6.

³⁰ Carlo Antoni, *op. cit.* p. 29.